

DAVID BYRNE & BRIAN ENO - LUCINDA WILLIAMS - TRACY CHAPMAN - JACKSON BROWNE - LOU REED - JAMES TAYLOR - CREEDENCE IN RISTAMPA - ANI DIFRANCO

BUXCADERO

D.B. KING - TAJ MAHAL - CHRIS KNIGHT - Mod. - WILLIE NELSON & WYNTON MARSHALLS - JOHNNY CASH - OTIS REDDING - THE CLASH - JOHN MARTYN

Mensile di informazione rock
n° 305 - Ottobre 2008
Anno XXVIII - € 4.00

CARNEGE HALL

RY COODER
BUENA VISTA SOCIAL CLUB
COMPA Y SEGUNDO I BRAHIM FERRER
RUBEN GONZALEZ ELIADES OCHOA

BUENA VISTA SOCIAL CLUB
Intervista esclusiva con Ry Cooder



INTERVISTE con
STEPHEN STILLS
JOHN MELLENCAMP
FLEET FOXES
LAMBCHOP
ALVIN Youngblood HART
WOVEN HAND

ISSN 1827-5540



PRODUCED BY METROPOLITAN ENTERTAINMENT GROUP

SPED. IN A. P. ART. 2/COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE CARTELLI

te in cui vengono conglobati gli stili più diversi, che creano un tappeto perfetto alla vocalità di Byrne e gli arrangiamenti decisamente creativi. Mentre i testi, che hanno linee importanti come *A Change is Gonna Come/Like Sam Cooke sang in '63* (in *The River*) si mischiano con brani in cui la musica che assume toni quasi psichedelici oppure tribali (come nella danzabile *Strange Overtones* o nello *slow-funk I Feel My Stuff*). Ma tutto rimane in un ambito raffinato, che non esce mai dalle righe e sa offrire quasi cinquanta minuti di musica vera, al passo con certi suoni di oggi, ma sempre attenta ad un tono melodico particolare: *Everything That Happens Will Happen Today* (la canzone) è sintomatica in questo senso.

Poor Boy richiama il vecchio album, anzi sembra uscita dalle sessions di *My Life in The Bush of Ghost* e non ha molto a che vedere con il resto del lavoro e ci riporta ai Talking Heads, come anche la ritmata *Wanted For Life* (tra le più belle dell'album).

Byrne descrive la musica come *Folk Psychedelic Gospel* e c'è sicuramente un nesso, soprattutto nelle ballate, che formano buona parte del lavoro: la conclusiva *The Lighthouse* o la quasi californiana *One Fine Day* (con influenze da

parte di Brian Wilson), ma anche tutte quelle che ho citato prima. Un disco piacevole quanto inatteso, da parte di due grandi, spesso in ombra negli ultimi anni, ma ancora in grado di dare dei punti a buona parte della gente che va in giro a suonare oggi.

Non tutte le canzoni sono della stessa qualità: ce ne sono un paio sottotono e qualcuna leggermente rumoristica, ma in generale il disco risulta molto piacevole.

Il lavoro per ora si può comprare o scaricare solo sul sito everythingthathappens.com

Verrà messo in vendita normalmente a fine ottobre.

Paolo Carù

JACKSON BROWNE

Time The Conqueror
Inside /Audioglobe

●●●●○



A sei anni da *Naked Ride Home* e dopo due dischi acustici, acclamati dalla critica, Browne cerca di scacciare i fantasmi di un passato recente. È noto che il suo songwriting non è più quello degli anni settanta. Dopo i capolavori di quel decennio, Jackson non è più riuscito a fare dischi di grande qualità. *I'm Alive* non era male, *Looking*



East discreto, ma *Hold On e Lawyers in Love* erano sottotono.

Così *Time The Conqueror* doveva sciogliere il dubbio sulla sua staticità compositiva.

Naked Ride Home, 2002, mascherava una certa ripetitività proponendo brani lunghi, anche se si denotava una discreta ripesa.

E questo accade parzialmente anche in *Time The Conqueror* dove però la qualità media delle canzoni è migliore, dove Jackson torna ad essere rilassato e propositivo, dove il piano si riaffaccia in modo deciso, dove qualche canzone comincia a farci credere. Peccato che non tutte le canzoni siano del medesimo livello. Alcune sono solo discrete, ben suonate, ma prive di una solida base melodica, e mi riferisco a *Time The Conqueror* (la canzone), *Off of Wonderland* ed alla lunga *Where*

Were You che però, nella parte strumentale, risulta decisamente migliore che in quella cantata.

Poi ci sono le belle notizie, cioè la limpida *The Drums of War* che, ad un testo, forte, allinea una melodia intensa. Quindi la splendida, aggettivo che per Browne non usavo da tempo, *Going Down To Cuba*: una ballata che si può tranquillamente mettere tra le sue cose più riuscite. Lenta rilassata, suonata alla grande e cantata con pacatezza dal protagonista: la canzone è dotata di un ritornello piacevole che ci obbliga naturalmente a riascoltarla più volte. Come anche la tenue ma godibilissima *Just Say Yeah*, che ci riporta quella facilità compositiva che da tempo non sentivamo nei suoi dischi.

Il disco finisce comunque in crescendo con *Given That Heaven Away*, lenta, flessuosa ed elegante, *Far From The Arms of Hunger*, anche questa di buona fattura.

Un buon ritorno quindi, al di sopra della sua media recente, anche se i dischi degli anni settanta rimangono ad un livello superiore. Ma siamo sulla buona via e poi, come testi, il nostro è invece ancora migliorato: è tosto e combattivo e non ha paura di scrivere contro i potenti. E questo non è da tutti, anzi.

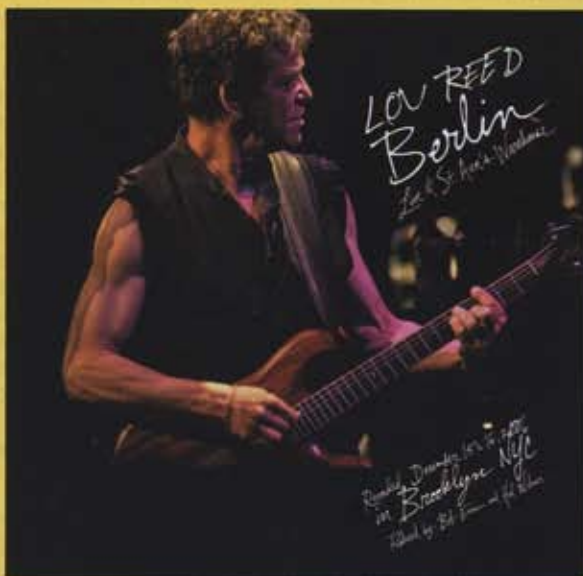
Paolo Carù

re (anche il sempre sarcastico ed audace Lester Bang la definì una *autoparodia dello squallore*), forse più adatta ad una *piece teatrale* che ad un disco. Lou Reed con l'aiuto di Bob Ezrin la tradusse in musica e come un freddo narratore non fece fatica a raccontare momenti agghiaccianti come *The Kids*, scosso dallo straziante pianto dei bambini che vengono tolti alla madre e come l'epilogo di *The Bed e Sad Song* dove Caroline si uccide tagliandosi le vene e Jim vaga stranito nella casa come un relitto, prigioniero del ricordo di lei ed incapace di comprendere quanto sia successo.

Più volte nel corso degli anni è stato proposto a Lou Reed di eseguire dal vivo l'intero *Berlin*, cosa che non aveva mai fatto e finalmente e dopo innumerevoli tentativi, grazie alle pressioni del direttore del piccolo St. Ann's Warehouse di New York, il progetto è andato in porto e nel dicembre del 2006 per quattro serate *Berlin* è stato suonato davanti al pubblico. Da lì è nato anche un mini tour che ha riscosso riconoscimenti e consensi in giro per il mondo come testimonia la standing ovation alla Royal Albert Hall di Londra.

I concerti del St. Ann's Warehouse sono stati filmati dal regista Julian Schnabel (Basquiat), amico di Reed e grande estimatore di *Berlin*, e la storica performance sarà disponibile in un Dvd in uscita contemporanea con il disco live.

Prodotto da Bob Ezrin con Hal Willner e musicato da alcuni degli stretti col-



laboratori di Lou Reed (Fernando Saunders, Antony, Steve Hunter, Rob Wassermann, Rupert Christie e Sharon Jones) *Berlin Live* subisce una importante rilettura in termini di intensità sonora ed arrangiamenti orchestrali che ne mantiene inalterata l'originalità e non stravolge lo spirito del tempo. Pur rinvigorito da una orchestra di sette elementi e dal Brooklyn Youth Chorus, il nuovo *Berlin* non appare, come poteva succedere, un'opera tronfia e ridondante nonostante la teatralità del tema e l'atmosfera tra melodramma e Wagner che permeavano l'opera prima ma al contrario il cantato di Lou Reed e l'essenziale efficacia dei musicisti acquisiscono l'enfasi drammatica dentro però delle solide coordinate di rock metropolitano. *Berlin Live* si erge ora come la definitiva opera maledetta degli anni '70, una sinfonia elettrica nei torbidi anfratti dell'animo umano che tocca vette ardite nell'esecuzione lancinante di *Sad Song*, nelle fustigate chitarristiche di *Lady Day*

(sia lodato Steve Hunter) nel rumore al calor bianco di *Men of Good Fortune*, nell'assordante impasto chitarre/fiati di *How Do You Think It Feels*, nelle chitarre nervose e schizoidi di *Oh Jim* dove Lou Reed canta come fosse ancora in *Take No Prisoners*.

Uniche eccezioni all'intento concept della riproposizione di *Berlin* sono l'aggiunta di tre encore: la velvettiana *Candy Says*, una gelida e perfetta *Rock Minute* ed una *Sweet Jane* abbastanza trascurabile.

Mauro Zambellini

RECENSIONI

BUSCA | 73